

Dall'autore di
Il bambino con il pigiama a righe

JOHN BOYNE

Il Bambino

in cima alla

Montagna

Rizzoli

John Boyne

Il bambino in cima alla montagna

Traduzione di FRANCESCO GULIZIA

Rizzoli

Titolo originale: THE BOY AT THE TOP OF THE MOUNTAIN

© 2015 John Boyne
Tutti i diritti riservati

Pubblicato per la prima volta in Gran Bretagna da Doubleday
un marchio Random House Children's Publishers UK
una società del gruppo Penguin Random House

© 2016 RCS Libri S.p.A., Milano
Prima edizione Narrativa Rizzoli gennaio 2016

ISBN 978-88-17-08546-5

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

Per i miei nipoti, Martin e Kevin

PARTE 1

1936

CAPITOLO UNO

Tre macchie rosse su un fazzoletto

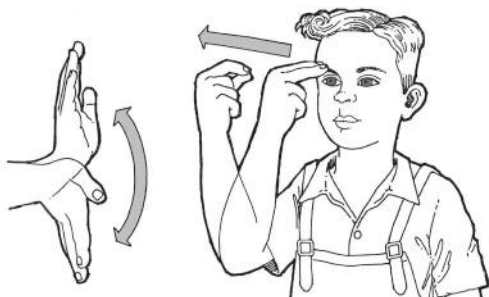
Sebbene il padre di Pierrot Fischer non fosse morto nella Grande Guerra, sua madre Émilie sosteneva che era stata la guerra a ucciderlo.

Pierrot non era l'unico bambino di sette anni a Parigi a vivere con un solo genitore. A scuola, il bambino seduto davanti a lui non aveva più visto la madre da quando era fuggita, quattro anni prima, con un venditore di enciclopedie, mentre il bullo della classe, quello che chiamava Pierrot *"Le Petit"* perché era molto piccolo, aveva una stanza sopra la tabaccheria dei nonni su Avenue de la Motte-Picquet e trascorrevva gran parte del tempo a lanciare palloncini pieni d'acqua dalla finestra del piano di sopra sulla testa dei passanti, per poi insistere che lui non c'entrava niente.

E in un appartamento al pian terreno del suo stesso palazzo, sulla vicina Avenue Charles-Floquet, il

migliore amico di Pierrot, Anshel Bronstein, viveva da solo con la madre, Madame Bronstein, dopo che il padre era annegato due anni prima nel fallito tentativo di attraversare il Canale della Manica a nuoto.

Essendo nati a poche settimane di distanza, Pierrot e Anshel erano cresciuti in pratica come fratelli, e quando una delle due madri aveva bisogno di schiacciare un pisolino, l'altra, a turno, si prendeva cura di entrambi i neonati. Ma, al contrario di molti fratelli, loro non avevano mai litigato. Anshel era nato sordo e così i due avevano ben presto escogitato un linguaggio dei segni con il quale comunicavano facilmente, esprimendo attraverso le agili dita tutto quello che dovevano dirsi. Avevano anche creato simboli speciali l'uno per l'altro, da usare al posto dei nomi. Anshel aveva assegnato a Pierrot il segno del cane, poiché pensava che il suo amico fosse una persona gentile e leale, mentre Pierrot aveva adottato per Anshel il segno della volpe, perché tutti dicevano che era il più sveglio della classe. Quando usavano quei nomi, le loro mani si muovevano in questo modo:



Trascorrevano insieme gran parte del tempo, tirando calci a un pallone dalle parti di Champ de Mars o leggendo gli stessi libri. La loro amicizia era così profonda che Pierrot era la sola persona a cui Anshel concedeva di leggere le storie che scriveva di notte nella sua stanza. Neanche Madame Bronstein sapeva che suo figlio voleva diventare uno scrittore.

Questa è venuta bene, diceva a gesti Pierrot, le dita che svolazzavano nell'aria mentre restituiva un plico di pagine. Mi è piaciuto il pezzo sul cavallo e la parte dove si scopre che l'oro è nascosto nella bara. Questa non è un granché, continuava, porgendogli un secondo fascio di pagine. Ma solo perché hai una calligrafia terribile e non sono riuscito a leggerne alcune parti... E questa, aggiungeva, agitando in aria una terza pila di fogli come se si trovasse a una parata, questa non ha alcun senso. Io la getterei nel cestino, se fossi in te.

È sperimentale, gesticolava Anshel, che non aveva niente contro le critiche ma quando si trattava delle sue storie, a volte si metteva un po' sulla difensiva.

No, rispondeva a gesti Pierrot, scuotendo la testa. *Non ha proprio senso. Questa faresti meglio a non farla mai leggere a nessuno. O penseranno che ti manca qualche rotella.*

Anche a Pierrot piaceva l'idea di scrivere storie, ma non riusciva mai a starsene seduto tranquillo per il tempo necessario a mettere le parole su una

pagina. Così, si sedeva di fronte al suo amico e incominciava a gesticolare, descrivendo qualche bravata combinata a scuola o inventandosela di sana pianta. Anshel, intanto, lo osservava con attenzione e poi trascriveva tutto al posto suo.

L'ho scritta io questa?, chiedeva Pierrot, quando riceveva le pagine e le leggeva da cima a fondo.

No, l'ho scritta io, rispondeva Anshel, scuotendo la testa. *Ma è la tua storia.*

Émilie, la madre di Pierrot, ormai gli parlava solo raramente di suo padre, anche se il bambino pensava sempre a lui. Wilhelm Fischer aveva vissuto con la moglie e il figlio fino a tre anni prima, ma aveva lasciato Parigi nell'estate del 1933, pochi mesi dopo il quarto compleanno di suo figlio. Pierrot ricordava suo padre come un uomo alto che imitava il verso del cavallo quando lo portava in giro per strada sulle sue spalle larghe, lanciandosi ogni tanto al galoppo e facendolo sempre urlare di gioia. Gli aveva insegnato il tedesco per ricordargli le sue origini e cercava in tutti i modi di fargli imparare qualche semplice canzone al piano, anche se Pierrot sapeva che non sarebbe mai stato bravo quanto lui. Suo padre suonava canzoni popolari che suscitavano le lacrime negli occhi degli ospiti, soprattutto quando le accompagnava con quella voce tenera ma potente che parlava di ricordi e di rimpianti. Se le sue doti musicali non erano un

granché, Pierrot si rifaceva con l'abilità nelle lingue straniere; riusciva in un attimo e senza alcuna difficoltà a passare dal tedesco che parlava con il padre al francese, con la madre. La sua specialità alle feste era cantare *La Marseillaise* in tedesco e *Das Deutschlandlied* in francese, un'abilità che talvolta metteva a disagio gli ospiti a cena.

«Non voglio che tu lo rifaccia, Pierrot» gli disse *maman* una sera, dopo che la sua esibizione aveva creato un leggero disaccordo con alcuni vicini. «Impara qualcos'altro, se proprio vuoi metterti in mostra. Acrobazie. Giochi di prestigio. A stare in equilibrio sulla testa. Qualunque cosa che non sia cantare in tedesco.»

«Cos'ha il tedesco che non va?» chiese Pierrot.

«Già, Émilie» disse papà dalla poltrona nell'angolo, dove aveva trascorso la serata bevendo troppo vino e finendo come sempre a rimuginare sulle brutte esperienze che lo tormentavano. «Cos'ha il tedesco che non va?»

«Non ti è bastato, Wilhelm?» chiese lei, le mani ben piantate sui fianchi mentre si voltava a guardarlo.

«Bastato cosa? I tuoi amici che insultano il mio Paese?»

«Non insultavano il tuo Paese» disse lei. «È che fanno fatica a dimenticare la guerra. Specialmente quelli che hanno perso i loro cari nelle trincee.»